

Il ‘Dizionario delle parole territorialiste’: un progetto non più rinviabile

Massimo Quaini

La filosofia deve provare a uscire da sé adoperando quella stessa lingua concettuale che ne ostruisce tutti i varchi. Per farlo essa non può che rinnegarsi. Tuttavia solo in questa estrema negazione traspare in controluce la remota possibilità che il mondo sia degno di quanto potrebbe essere, senza esserlo mai stato.

Roberto Esposito.

1.

Con il suo immaginoso e sempre un po’ criptico linguaggio il filosofo riesce spesso a individuare la cifra del nostro tempo e a fornire agli studiosi delle scienze sociali il necessario inquadramento epistemologico: in questo caso l’esigenza di lavorare sulla “lingua concettuale” che impedisce il necessario “pensiero del fuori”. Un campo in cui lavorare criticamente e con impegno vista la rilevanza etica della posta in gioco.

Nel suo ultimo saggio, significativamente intitolato *Da fuori*, Roberto Esposito prende come proprio oggetto la crisi dell’Europa e, constatato che la politica e l’economia stanno dimostrando tutta la loro incapacità, si chiede se l’Europa possa essere salvata dalla filosofia. La sua risposta è positiva nella misura in cui la filosofia – e il requisito vale in fondo per ogni sapere critico – in virtù della propria inquietudine e mobilità riesce a “seguire e talvolta anticipare le trasformazioni repentine del mondo contemporaneo meglio di saperi più statici e piantati sulle loro radici”.

I valori scientifici oggi necessari sono dunque quelli che riposano sulla mobilità, l’inquietudine e la negazione dell’autoreferenzialità ovvero la capacità di “uscire da sé” per incontrare l’altro, gli altri. Le partite decisive non si giocano più all’interno del linguaggio disciplinare, se è vero che l’oggetto delle scienze non è la storia interna della filosofia o dell’economia politica, della geografia e dell’urbanistica, ma è il mondo con le sue contraddizioni.

Se già Hegel e soprattutto la Sinistra hegeliana e Marx ne erano consapevoli, oggi è di assoluta evidenza. Così come in questa “nostra epoca di globalizzazione, non esiste più un luogo che non sia penetrato e modificato dal suo fuori”, allo stesso modo non c’è area o campo disciplinare e questione oggettiva affrontata da uno specialista che non siano modificati necessariamente dall’approccio di altre discipline e relativi specialisti.

Come dice ancora Esposito, “il reale gioca la sua nuova partita con il pensiero, includendo ciò che sta fuori dei suoi confini”. È l’idea di confine che, nella realtà come nelle scienze, sembra essere irrimediabilmente cambiata. Quanto più i confini politici si caratterizzano come “faglie territoriali, sociali e mentali che separano piuttosto che unire”, tanto più il confine va ripensato come uno spazio politico e culturale, ovvero non come “una soglia di esclusione” ma come “ciò che articola e integra esperienze, culture, mondi diversi”.

D’altro lato, è indubbio che le scienze sociali o umane sono alle prese con i medesimi problemi, a cominciare dalla “crescente sconnessione tra la sofisticazione delle procedure empiriche da una parte e la semplicità e anche ingenuità dei ragionamenti normativi che sottintendono le scienze sociali dall’altra”. Una sconnessione che è andata crescendo e che con la mondializzazione è destinata a diventare ancora più critica, come nel corso della sua *Lecture Marc Bloch* del 2015 ha ben dimostrato Andrew Abbott.¹

¹ Il testo integrale della conferenza di Andrew Abbott, *L’avenir des sciences sociales*, è rintracciabile in rete nel sito delle *Lectures Marc Bloch* che da circa quaranta anni si svolgono alla Sorbona.

Partendo dalla definizione preliminare secondo cui il *normativo* implica il regime del vero e del falso e l'*empirico* il regime del bene e del male e riconosciuto il fatto che le scienze sociali sono sempre state contemporaneamente un'impresa empirica e normativa e che la frontiera tra l'uno e l'altro è continuamente ridefinita dalla storia, Abbott ci mostra la necessità di fare del citato “*decalage* tra le analisi empiriche e le analisi normative la nostra principale preoccupazione”. Non c'è dubbio infatti che tale “*decalage*” sia particolarmente sorprendente quando i ricercatori si danno il compito di valutare il grado di giustizia del mondo sociale sulla base di una ontologia normativa troppo semplicistica di cui i ricercatori sociali restano prigionieri. Per questo “siamo ancora lontani dal poter risolvere i problemi normativi posti dalla modernità tout court, e ancora più lontani dal risolvere quelli posti dalla modernità globalizzata” che ha fatto saltare la distinzione tra il domestico e l'internazionale e ha invertito l'interno e l'esterno dei problemi, come dimostrano il tema della divisione del lavoro e quello delle nuove gerarchie indotte dall'immigrazione di massa. Infatti, come ancora dice Abbott,

on découvre avec surprise que le même vocabulaire normatif est employé partout: des termes reviennent, comme inégalité, domination, égalité des chances, équité, inclusion, etc. Leurs ontologies empiriques du monde social semblent radicalement différentes, mais sous ces différences de surface, ces disciplines semblent partager le même et unique horizon normatif, un horizon à l'aune duquel on juge si la réalité empirique est bonne ou mauvaise. Cet horizon, me semble-t-il, provient directement de l'univers normatif du libéralisme contractualiste, de l'univers de Hobbes, de celui de Locke et de Rousseau, un univers qui me semble t-il a soutenu les projets de nationalisme et d'impérialisme au travers desquels les différentes sciences sociales ont émergé au XIXème siècle.

A comprendere la necessità di una radicale discussione e della conseguente ricostruzione dei vocabolari disciplinari (tanto normativi, quanto empirici), che, per riprendere la metafora di Esposito, anziché aprirci al fuori, ostruiscono tutti i varchi verso l'esterno o che, per riprendere l'approccio di Abbott, ci espongono alla contestazione di diversi orizzonti normativi, già esistenti o in costruzione anche all'interno del nostro mondo, si arriva oggi anche per vie che tengono in maggior rilievo l'esigenza di ripercorrere la storia di singole discipline. È il caso del contesto delle scienze storiche e geografiche oggi caratterizzato dagli ultimi vagiti del cosiddetto *spatial turn* (o svolta spaziale o *tournant géographique*) e dalla moda della *Public history* o uso pubblico della storia (dopo che l'uso pubblico della geografia, da tempo tramontato in seguito alla Geopolitica, è stato ripreso in forme e termini nuovi che afferiscono tanto alle scienze politiche che a quelle urbanistiche) e, se vogliamo dare credito a Esposito, anche dai riflessi di un *biological turn* che nell'*Italian Thought* avrebbe sostituito il *linguistic turn*.

È evidente che la pressione di queste diverse “svolte” del pensiero e il loro caotico incrociarsi si ripercuotano sui linguaggi disciplinari e rendano di volta in volta necessari l'adeguamento e la ricostruzione dei dizionari delle discipline e dei grappoli disciplinari ovvero dei raggruppamenti di saperi mobilitati dall'insorgere di nuove esigenze in un campo strategico quale è quello delle questioni territoriali, ambientali e paesistiche.

Anche il dibattito in corso in discipline relativamente pigre rispetto alla riflessione teorica, come è la geografia, lo dimostra. Si vedano come esempio le riflessioni raccolte sotto il titolo di “*Prolegomena Géographikà Crossing 'Spatial Turn'*” nel fascicolo 2/2015 del *Semestrale di studi e ricerche di geografia*. Il numero è stato coordinato da Angelo Turco, teorico della territorialità, che nel saggio iniziale assume la svolta spaziale non tanto come il terreno di incontro della geografia con le altre scienze umane, quanto come un'utile categoria interpretativa della geografia e della sua storia. Ad avviso dell'autore, infatti, mentre sul primo versante “l'esito è stato modesto e nessun significativo incontro sembra essersi prodotto tra le geografie e le scienze umane”, assai più promettente sarebbe il secondo versante: quello che fa dello *spatial turn* “un processo regressivo [storico] nell'organizzazione di questo antico e formidabile fattore” che è la Geografia Politica. Ma finora esso sarebbe inadeguato a “cogliere il senso profondo della Geografia Politica, ossia *lo spazio fusionale che anastomizza politica e territorialità*”. In altri termini, nella modernità, quanto al nesso tra vita politica e territorialità si passerebbe dal precedente paradigma della *fusione* al paradigma della *fissione* e quindi alla “evaporazione” della Geografia Politica fino alla sua reinvenzione come Geopolitica e poi alla nuova e superiore fusione. Evitarne la definitiva evaporazione significa costruire un “discorso” – nell'accezione foucaultiana – capace di avviare *processi di descrizione e categorizzazione adeguati alle nuove elaborazioni e ai nuovi modelli di conoscenza*, al fine di “vedere la Geografia Politica nelle opere che la propongono in età moderna: con nuovo sguardo, con nuove sensibilità, con

nuove parole” e quindi di “scovarla, estrarla dalle riflessioni in cui si disperde e si mimetizza, restituendola, prim’ancora che alla sua autonomia disciplinare, alla sua consistenza teorica e metodologica” (TURCO 2015, 25; corsivi miei).

Anche nell’analisi di Esposito il nesso politica-territorialità appare un connotato decisivo di quello che oggi si definisce *Italian Thought*: consistente nel “passaggio complessivo dal *linguistic turn* – cui sono ancora riconducibili l’ermeneutica tedesca e la decostruzione francese – a un *biological turn* soltanto in parte anticipato da Foucault e Deleuze” e nell’assunzione della centralità del conflitto politico.²

2.

Per questa via e per tornare alle questioni empiriche, l’*Italian Thought* è ricollegabile allo *Spatial Turn* evocato da Alberto M. Sobrero in un articolo sullo stesso numero del *Semestrale*, dove, introducendo l’approccio dello storico De Certeau, si mette in crisi la categoria della svolta e al contempo si denuncia, sia pure indirettamente, l’immaturità di una disciplina storico-geografica che non ha sempre saputo fare chiarezza sulle sue fondamentali categorie. A cominciare da quelle di “spazio” e “luogo”³. Essendo la trattazione di De Certeau una delle punte più avanzate, per quanto già “storiche”, della riflessione sullo spazializzazione della storia in un’ottica che non esclude la geografia sociale, possiamo assumere come problema di partenza l’aporia per cui le categorie di ‘spazio’ e ‘luogo’ sono assunte da De Certeau in maniera del tutto capovolta rispetto all’uso praticato dai geografi. Fatto che fa molto pensare visto che si è verificato nel paese che ha sviluppato, con Reclus, Vidal de La Blache, Demangeon, Sorre ecc., la geografia umana, non senza qualche anticipazione dei contenuti che successivamente Foucault avrebbe ricondotto alla biopolitica. Significative e da riconoscere sono da questa le voci biografiche inserite, con un’innovazione interessante, nel Dizionario diretto da Lévy e Lussault, sul quale avremo modo di tornare ampiamente fra poco. Voci come quelle dedicate agli autori appena citati e ad altri rappresentanti delle scienze sociali (come Geddes, Marshall, Carl Schmitt, Piaget, Braudel, Deleuze & Guatteri, per citare solo qualche esempio) che hanno contribuito alla definizione della dimensione spaziale e territoriale dell’oggetto delle loro discipline.

Venendo ora dalla cornice del quadro ai paesaggi empirici delle scienze sociali coinvolte nell’esigenza di una nuova e in qualche modo comune lingua concettuale, va riconosciuto che, a differenza del nostro paese, la Francia ha nell’ultimo cinquantennio messo in cantiere ben tre dizionari che facendo perno sulla geografia si sono posti il problema di una razionalizzazione e unificazione della terminologia delle scienze territoriali: il primo curato da Pierre George nel 1970 (*Dictionnaire de la Géographie*), il secondo da Roger Brunet nel 1992 (*Les mots de la Géographie. Dictionnaire critique*), il terzo nel 2003 da Lévy e Lussault (*Dictionnaire de la Géographie et de l’espace des sociétés*). Un dizionario ogni 20 anni: a testimoniare il cambiamento, ad ogni generazione, non solo della concezione della geografia ma dell’intero grappolo delle scienze territoriali per effetto della crescente apertura della geografia verso le scienze dello spazio e della società e dei fecondi e reciproci scambi intervenuti.

Dato l’impegno profuso nella costruzione di questi importanti strumenti di lavoro e la loro persistente qualità vale la pena esaminarli, uno per uno, tenendo d’occhio la situazione italiana e cominciando dal più antico, anche o proprio per la ragione che divenne il destinatario di una feroce critica espressa da Jacques Levy, trenta anni prima della realizzazione del terzo dizionario che lo vide coinvolto nella direzione.

Il Dizionario pubblicato da P.U.F. nel 1970 in un nota collana di dizionari e vocabolari delle principali discipline e arti e diretto da Pierre George con la collaborazione di Georges Viers per la geomorfologia e climatologia, risponde alle esigenze della geografia classica e riunisce il lessico di un insieme ampio di discipline più o meno specialistiche convergenti nel campo delle scienze geografiche sia naturali e fisiche: geologia e geomorfologia, climatologia, pedologia, idrografia, glaciologia, vulcanologia, morfologia dei litorali, morfologia dei paesi mediterranei, oceanografia, biogeografia, geografia tropicale, sia umane

² Non a caso Esposito anche in questa sua opera rivaluta l’approccio geografico e su questo tema specifico rimanda alle riflessioni di Claudio Minca e Luiza Bialasiewicz 2004.

³ DE CERTEAU 1980 (una traduzione è stata fatta tardivamente dalle Edizioni Lavoro di Torino nel 2001).

e sociali: cartografia, geografia storica, demografia storica, geografia agraria, geografia commerciale, geografia economica, geografia industriale, geografia umana dei mari, geografia dei trasporti. Per una o più discipline sono i maggiori specialisti a scrivere le voci. Tralasciando gli specialisti delle scienze naturali coordinati da Viers, mi limito a citare i maggiori dell'altro settore: oltre allo stesso Pierre George, Georges Bertrand, André Blanc, R.P. François de Dainville, Michel Coquery, Jacques Dupaquier, André Fel, Raymond Guglielmo, Michel Rochefort.

Quale la critica di Jaques Lévy? Vedendo il Dizionario sotto il segno dell'inorganico e addirittura del pre-scientifico, il giudizio fu impietoso:

Bric-à-brac des mots de toute sorte, de toute nature: patchwork de connaissances cousues au seule hasard de l'ordre alphabétique, pantin désarticulé qui touche a tout et n'explique que l'évidence, le Dictionnaire n'exprime pas le langage de la géographie mais un point de vue géographique sur le langage, *la preuve douloureuse que la géographie n'a pas de langage*" (corsivo mio).

Un dizionario, poi, che sarebbe l'immagine di una geografia ancora dominata dalle scienze naturali e teoricamente ambigua in quanto incapace di sciogliere l'equivoco determinista e di aprirsi alla società e alle scienze dello spazio, oltre che politicamente conservatore (anche le voci apparentemente progressiste e innovative come capitalismo e modo di produzione ricadrebbero nella "concezione borghese dell'economia"). In conclusione un dizionario che "maschera la sua debolezza teorica con l'esuberanza empirica" e ostacola lo sviluppo delle scienze dello spazio. Lévy concludeva il suo articolo sulla rivista "Espaces Temps" (1976, n. 1, pp. 2-22) scrivendo che si trattava di inventare la materia dei dizionari futuri delle scienze dello spazio e che questo compito non poteva che essere assunto dai geografi.

Se mi rifaccio alle condizioni della geografia italiana, nei medesimi anni Settanta del secolo scorso e penso alla funzione di rinnovamento che da noi hanno svolto i manuali e i saggi di Pierre George, avallati da Lucio Gambi e pubblicati da diversi editori soprattutto fra gli anni Sessanta e Settanta, non posso non valutare del tutto eccessiva e ingiusta la critica di Lévy. D'altra parte, il Dizionario, che ha avuto una poco fortunata e parzialissima traduzione italiana, ripreso oggi in mano non ha perso del tutto la sua utilità e si segnala ancora per il valore di definizioni nitide e chiare. In qualche settore, come quello della cartografia e della geografia storica, le voci compilate con molta erudizione dal R.P. François de Dainville potrebbero con pochi aggiornamenti essere anche oggi riproposte al lettore italiano, in un campo che nel nostro paese ha sempre riscosso un notevole interesse ma che manca ancora di strumenti di questo tipo.

Ci vollero quasi trenta anni perché l'auspicio finale di Jacques Lévy potesse diventare realtà con il *Dictionnaire de la Géographie et de l'espace des sociétés* diretto insieme a Michel Lussault e a una folta schiera di collaboratori, sui quali ritorneremo. Ma nel frattempo il GIP RECLUS e la Maison de la géographie di Montpellier mettevano in cantiere per impulso e direzione di Roger Brunet, *Les mots de la Géographie. Dictionnaire critique*, che a sua volta si avvaleva dei migliori geografi della generazione successiva a Pierre George: Frank Auriac, Augustin Berque, Joël Bonnemaïson, François Durand-Dastès, Robert Ferras, Hervé Théry e altri minori.

Pubblicato nel 1992 da Reclus - La Documentation Française nella Collection Dynamique du territoire con un'introduzione in cui non si fa riferimento a modelli precedenti o di altri paesi e ci si limita a esplicitare le principali motivazioni: "il faut connaître les mots de la tribu, les placer en perspective et les mettre en situation" (in questa posizione si manifesta il carattere critico del dizionario). Parrebbe che il destinatario unico o principale sia la "tribu" dei geografi nel frattempo assai cresciuta, ma in realtà non è così e dal confronto con il precedente dizionario appare che già con questo la geografia francese mostrava una forte volontà di aprirsi alle altre scienze umane e di arricchire un vocabolario per nulla disciplinare e attento a dire la sua anche su parole e temi del senso comune. Il proposito è espresso nella maniera più esplicita fin dall'esordio:

La géographie a ses mots propres, et ceux des autres. Les autres emploient des mots de la géographie, mais dans d'autres sens. Quand s'affirme une science, quand s'étend un champ de la connaissance, il faut que s'explique et s'évalue leur vocabulaire. Comme l'écrivait Montesquieu: "Il n'est pas indifférent que le peuple soit éclairé.

Sull'apertura e appartenenza alle scienze sociali, la dichiarazione è del tutto esplicita: "la geografia parlando dello spazio delle società, è una scienza sociale. Tutto ciò che tocca allo spazio e ai luoghi è al

centro del nostro proposito”. Tuttavia il dizionario comprende anche 700 termini che si rapportano principalmente o esclusivamente al campo naturale (di cui 300 alle forme di terreno e il resto agli altri elementi). Dunque, 700 voci naturalistiche su un totale di 3150. Quanto poi al rapporto tra il linguaggio scientifico o tecnico e il linguaggio corrente il rapporto sembra favorevole a quest’ultimo visto che una delle preoccupazioni maggiori della geografia e dunque anche del Dizionario è dire i “territori dell’umanità” non solo col vocabolario scientifico ma anche con le parole di tutti i giorni:

Que l’on ne s’étonne pas d’y trouver *y, avoir et être, le turf e le trou, la niche e la logique, anal et marâtre, marxisme et utopie, lecture et fête*: nous avons des chose à dire sur ces sujets. Nous avons à montrer à quel point la géographie aujourd’hui participe au mouvement des idées et s’intéresse a tout ce qui tourne autour de mots comme *chaos, forme, phénomènes, signes, sens, déduction, racine, différence, authenticité, domination, développement, pouvoir, nature, écologisme* ou *ghetto*: des mots de la science, des mots de la pensée, des mots de la vie quotidienne. C’est pourquoi, aussi, les citations viennent bien plus de la littérature générale que de géographes eux-mêmes: cela seul permet, en effet, de situer un langage. C’est ne pas en s’enfermant dans le vocabulaire spécialisé et dans les textes de ceux qui le manient qu’on le comprend le mieux”.

Al di là di qualche stranezza, va detto che il Dizionario ha avuto un buon successo e più edizioni anche o soprattutto per la capacità di prendere la distanza dal proprio oggetto, di esercitare un salutare *humour* nei confronti di dibattiti troppo seri e di guardare alla sostanza di una scienza che non può essere una patria o un “*pré carré*” da difendere, ma “un campo del conoscere e dell’agire ancora sottostimato negli ambienti colti e tra i ‘decisori’: cosa che è un peccato per la nostra comune cultura e probabilmente anche per l’azione”.

3.

L’obiettivo di questo auspicio, che bene si adatta alla situazione in cui versa la scienza territorialista e la rispettiva associazione nel nostro paese, si può considerare raggiunto in Francia. Verrebbe allora fatto di consigliare questo percorso e di adottare questo modello di dizionario. In realtà esso è in larga misura inimitabile, non tanto per la mancanza di un Roger Brunet ma per un grado di diffusione delle geografie, anche applicate, negli atenei e nelle istituzioni francesi che non ha eguali in Italia, oltre che per la mancanza di una struttura di ricerca altrettanto consistente del CNRS che ha alimentato la Maison de la Géographie di Montpellier.

Rimane il terzo modello di dizionario, quello diretto da Lévy e Lussault, che, dopo essere stato pubblicato dall’editore Belin nel 2003, ha avuto una seconda edizione corretta e aumentata nel 2013. A differenza dei due precedenti è introdotto da un testo-manifesto volutamente aggressivo (“offensivo” dicono gli stessi direttori) che prende in esame non solo i due modelli francesi precedenti ma anche il modello inglese – il *Dictionary of Human Geography* pubblicato nel 1981 a cura di Ron Johnston, Derek Gregory, Geraldine Pratt, Michael Watts – considerato più affine ma eccessivamente eterogeneo ed eclettico per aver accostato il positivismo più classico al postmodernismo più rigoglioso. Critica estesa anche al Dizionario di Brunet: “per il suo carattere disparato, per il rifiuto di fare delle scelte che su punti decisivi impegnino una concezione forte, impedisce di costruire realmente una grammatica di nozioni geografiche, cosa che ci si potrebbe attendere da una impresa centrata sulle parole”. La critica al dizionario diretto da Pierre George viene sostanzialmente ribadita a tranta anni di distanza.

Già dal tenore di queste critiche emerge il carattere molto rigoroso sul piano teorico del Dizionario Lévy-Lussault, che si compone di 700 entrate organizzate in quattro categorie: 1) teoria dello spazio (nozioni e concetti fondamentali), 2) epistemologia della geografia (oggetto, storia, partizioni interne, relazioni con altri aspetti della conoscenza e del pensiero), 3) pensatori dello spazio (geografi e non, che hanno contribuito con i loro lavori alla nostra conoscenza dello spazio delle società), 4) campi comuni all’insieme delle scienze e in particolare delle scienze sociali con utili rinvii alla fine di ogni articolo che creano “reti di senso”.

Recensendo il Dizionario sulle *Annales de géographie* (n. 640, 2004, pp.645-47), Gildas Simon lo ha definito “un outil indispensable dans la bibliothèque de la maison commune des sciences sociales”, ma ne ha anche criticato lo stile offensivo e di combattimento e la volontà di chiudere col passato e in particolare con “le confusioni del possibilismo, le derive letterarie e ideologiche e con l’impasse positivista” in

nome di una “geografia che marcia, che avanza, una scienza dello spazio che cerca e trova” con piglio quasi militaresco. Esplicite sono le basi teoriche che consentono questo taglio netto col passato e evidente anche un atteggiamento piuttosto riduttivo verso la storia che non è molto condivisibile. Le basi sono l’“analisi spaziale” (erede della geografia quantitativa), la “geografia culturale” (di cui non si dice delle derive idealistiche e letterarie) e la “nuova geografia dell’ambiente” (volta a incorporare gli apporti delle scienze naturali in una geografia riconosciuta come scienza sociale). A queste matrici rimandano le cento voci della prima categoria, i “cento concetti per la geografia che rappresentano il nocciolo duro del programma di ricerca sullo stato della nostra intelligenza spaziale delle società”. Su questo lessico si gioca il tentativo di rendere più rigorosa la lingua dei geografi e delle scienze sociali nella ferma convinzione che la geografia possa contribuire alla costruzione del discorso delle scienze sociali. Al di là delle critiche da fare a un certo eccesso di spazialismo – che per esempio conduce a proscrivere l’uso del generico *territorio* per significare *spazio* e a puntare molto sulla coppia *spazialità/geograficità* anche nella nuova edizione – non c’è dubbio che oggi è con questo modello che ci si deve confrontare e con l’immagine di una disciplina pluralistica (almeno nelle intenzioni) e attiva, che lungi dall’autoproclamarsi una “disciplina-carrefour” secondo lo stile di un “albergo spagnolo dove gli imprestiti delle scienze della natura si mescolavano a quelli delle scienze sociali e dove regnava l’implicito e l’assenza di riflessività”, intende porsi più semplicemente come abitante della “casa comune” delle scienze sociali e delle scienze in genere.

In questo senso, al di là delle differenze che indubbiamente esistono, credo che la scienza territorialista possa guadagnare a confrontarsi con questa geografia che intende rispondere a “un programma forte: quello di progredire nell’intelligenza dello spazio degli uomini e di apportare così un doppio contributo alla padronanza di questo spazio con i suoi attori, piccolo o grandi, e di arricchire la conoscenza transdisciplinare del mondo sociale”. Con la necessaria iniezione di una storicità che è carente, questa geografia che vuole essere preparata ad affrontare “l’epoca dell’urbanizzazione generalizzata e del Mondo mondializzato, dei grandi spazi che tutto inglobano, altrettanto che dei piccoli luoghi a forte presenza e resistenza delle comunità” e che intende partecipare alle interrogazioni attorno ai “grandi concetti fondamentali: lo Stato, la società, il sociale, la natura, l’individuo, l’attore, la cultura, la conoscenza, il tempo, la verità ecc.”, può in effetti sovrapporsi per una buona parte alla nostra concezione della scienza territorialista.

Per questo ritengo che questo modello vada esaminato con attenzione sia alle critiche che ha ricevuto e al dibattito innescato, sia anche nella sua edizione riformata nel 2013. Mi limito a segnalare l’ampia critica di Kevin Cox, *Une lecture anglophone et marxiste*, in “EspacesTemps.net (20-11-2016), interessante per tenere sullo sfondo il *Dictionary of Human Geography* diretto da Ron Johnston, Derek Gregory, Geraldine Pratt, Michael Watts e anche la diversa “socializzazione” della geografia francese rispetto alla geografia britannica e degli Stati Uniti. Per certi versi il Dizionario di Lévy e Lussault diventa oggetto di una critica non meno severa di quella a cui lo stesso Lévy sottopose il Dizionario di George... Ulteriore conferma del fatto che oggi la questione del vocabolario rimane un momento essenziale e centrale nel confronto e nell’avanzamento delle scienze sociali e dei relativi grappoli.

En passant, si può ancora ricordare che altri lessici e dizionari delle parole geografiche e territorialiste sono in corso oggi in Francia. Senza dimenticare il *Dictionnaire de la géopolitique*, diretto da Yves Lacoste (organizzato più per luoghi e Stati che per concetti), vanno citati sia il glossario a uno stadio già avanzato, promosso dal gruppo “Geoconfluences”, sia quello appena avviato dai territorialisti francesi. Tutti e due sono stati concepiti come strumenti di lavoro strettamente funzionali alla comprensione e corretta diffusione delle indagini geografico-urbanistiche nel mondo accademico e nella scuola pre-universitaria. Possono costituire un primo punto di riferimento per un obiettivo minimo, ma in una situazione come quella italiana, così come l’abbiamo finora caratterizzata occorre darsi un obiettivo più alto e complesso.

4.

Il punto di partenza del nostro percorso potrebbe stare nel domandarsi perchè la geografia italiana e la sua storia molto variegata nel bene e nel male e incrociata alla storia di diverse discipline affini, non abbia finora visto nessun geografo sentire il bisogno di proporre la costruzione di un dizionario o glossa-

rio che facesse chiarezza su una terminologia poco stabile, che spesso sovrappone significati diversi se non addirittura contraddittori, come è certamente il caso di spazio, luoghi, territorio, ambiente, paesaggio. Neppure l'idea di tradurre un dizionario già esistente dall'inglese o dal francese è finora passata. Sarebbe dunque l'ora di mettersi al lavoro!

Sono convinto che la Società dei Territorialisti/e abbia tutti i titoli per proporsi come capofila per la costruzione di un dizionario che rispetto ai modelli citati dell'ambito francese non sia soltanto di terza generazione ma di quarta generazione ovvero non si ponga come espressione di una disciplina principale (geografia, urbanistica, sociologia ecc.) ma come il prodotto di una transdisciplinarietà in costruzione delle parole e delle categorie, dei concetti e delle procedure metodologiche in una parola della ricerca sul territorio.

Come raggiungere questo obiettivo? Innanzitutto con la creazione di un comitato scientifico aperto a tutte le discipline del territorio già rappresentate nella nostra Società, che, lavorando per le aree o gruppi già costituiti, cominci a fare l'inventario delle parole-chiave e magari cominci ad allenarsi alla costruzione degli articoli con una prima definizione di alcuni termini per il sito *Una parola al giorno.it* (i territorialisti sono invitati a iscriversi e leggere il relativo manifesto), col quale potrebbe iniziarsi un rapporto di collaborazione sulle parole del senso comune e della cultura generale (come paesaggio, ambiente, territorio, pianificazione ecc.)⁴. È importante che anche questo versante, che implica una diffusione delle nostre definizioni essenzialmente in un pubblico generico di non-specialisti, non sia abbandonato.

Si può cominciare a fare l'inventario tenendo conto delle principali tipologie di parole: distinguendo per esempio le parole d'ordine o normalizzate ovvero i termini che la legislazione su territorio-ambiente-paesaggio ritiene necessario definire. Per fare un esempio, la recente legge in discussione sul consumo di suolo all'art. 2 definisce "ai fini della presente legge" non solo "consumo di suolo", ma anche "superficie agricola", "superficie naturale e seminaturale", "area urbanizzata", "rigenerazione urbana" ecc.: un groviglio di termini (per es. su ciò che è agricolo e/o rurale, naturale e/o culturale) sui quali neppure le discipline si trovano d'accordo. In opposizione o a completamento di questa categoria di termini fissati per legge vanno raccolti e definiti i termini relativi alle pratiche sociali e ai saperi degli attori locali per loro natura fluttuanti e in mutamento. Essi precedono ogni codificazione (per es. i significati collegati ai concetti ambigui di "luogo", "coscienza di luogo", "identità", "territorio", "bene comune") o concetti che per quanto fissati in una legge o convenzione, come "paesaggio", nell'uso quotidiano e comune (ma anche nell'uso scientifico) non hanno perso la loro natura polisemica. Per non parlare poi dei termini che derivano dai saperi locali anche dialettali che oggi una pianificazione territoriale concreta e consapevole delle specificità e anomalie locali non può non riprendere.

Questa prima tipologia che distingue tre/quattro categorie di termini in rapporto soprattutto alla loro applicazione pratica più o meno normalizzata si confronta con altre tipologie più "scientifiche", come quella del citato dizionario Levy-Lussault, che reinterpreto e riduco ai nostri fini:

categoria 1: le parole che rappresentano il nocciolo duro di una scienza territorialista (i suoi 50 concetti-chiave). È allo stato attuale la cosa più difficile, dovendosi realizzare un bilancio delle dinamiche dei saperi territoriali e dei maggiori approcci possibili in rapporto a nozioni fondamentali come Attore, Stato, Città, Campagna, Centro, Confine, Paesaggio, Natura, Luogo, Pianificazione ecc. Un primo elenco potrebbe già uscire dall'indice tematico di *Progetto locale* di Alberto Magnaghi, che manca, ma che potrebbe cominciare a farsi indicizzando il sommario⁵. Un altro approccio potrebbe essere quello di partire da un'area problematica come quella degli archeologi del paesaggio o dell'archeologia globale, riproposta da Giuliano Volpe nell'ambito della discussione sulla "storia territorialista" anche per i suoi agganci alla riforma degli organi della tutela e della struttura del Ministero dei Beni culturali e del paesaggio.

⁴ Alcune sono già state definite ma richiedono ancora un certo affinamento. Sono state diffuse al nostro interno, ma finora non hanno suscitato alcun commento.

⁵ Ecco un primo elenco desunto solo dall'indice dell'ultima edizione di *Progetto locale*: Ambiente/ambientalista, Ecosistema, Città/villaggio, Metropoli/metropolizzazione, Urbanizzazione, Regione/bioregione, Territorio/territorialista, Territorializzazione/deterritorializzazione, Patrimonio, Spazio (aperto, chiuso), Luogo/locale, Progetto, Sviluppo, Crescita/decrecita, Benessere, Cittadinanza, Piano/Pianificazione, Descrizione-Intepretazione-rappresentazione, Scenario (strategico), Visione, Utopia, Cooperazione, Giustizia (spaziale), Democrazia (partecipativa), Federalismo/Municipio, Agricoltura, Paesaggio, Coscienza di luogo, Società locale, Stauto dei luoghi, Invarianti, Civilizzazione, Durata/storia, Identità, Globalizzazione, Sostenibile (autosostenibile).

Categoria 2: le parole specifiche delle principali scienze storiche, geografiche, naturali, antropologiche, economiche ecc. che non sono ancora entrate e meriterebbero di entrare nel discorso o patrimonio comune o che vi sono entrate ma con significati troppo distanti (che conservano molto, forse troppo, della loro origine disciplinare per far parte della “scienza territorialista”). Spetterebbe ad ogni rappresentante delle singole discipline darne un primo elenco.

Categoria 3: le parole che descrivono e definiscono le fonti e gli strumenti metodologici comuni all’insieme delle scienze sociali interessate al territorio (le fonti documentarie, le iconografie, le statistiche (i numeri), la descrizione, il metodo regressivo ecc.).

Categoria 4: i pionieri e pensatori della territorialità ovvero la categoria delle voci biografiche degli autori più trasversali.

Quanto all’esempio della “archeologia globale” proposto come modello da Giuliano Volpe si tratta di un caso di studio interessante in quanto è relativamente recente la costruzione di una nuova archeologia che fin dall’inizio si è giovata delle relazioni con la geografia e le scienze naturali (Mannoni, Francovich, Moreno) e di altre convergenze disciplinari per arrivare ad una archeologia dei paesaggi che si è data nuovi compiti anche nel campo della tutela e della pianificazione territoriale. Si tratta di un movimento interessante che ha un’estensione che interessa soprattutto l’Europa mediterranea e che sta riscrivendo, soprattutto mediante i risultati dell’archeologia preventiva, la storia agraria e del popolamento, sfatando molte dei luoghi comuni degli storici medievisti soprattutto sull’alto medioevo. In questo caso la “nuvola” di parole chiave potrebbe essere questa: Archeologia globale/contestuale, archeogeografia, archeologia pubblica, paesaggio, complessità, visione olistica, sistema, natura/ecosistema, uomo-ambiente, comunità, storia locale/storia globale, popolamento/insediamento, sito/area, stratigrafia, durata, memoria, tutela, valorizzazione, comunicazione, partecipazione, impegno civile...

Per finire aggiungerei un’immagine-metafora per cercare di rendere più divertente un lavoro che finora non sembra aver suscitato molti entusiasmi. La riprendo dalla introduzione di Levy-Lussault ed è l’immagine del falansterio. Ebbene, se è vero che attraverso il Dizionario si dà un contributo essenziale alla costruzione della casa comune delle scienze del territorio, è anche vero che questa casa oggi è simile a un giardino labirintico in cui molti sentieri si biforcano e rendono difficile procedere verso l’uscita con un risultato utile. Ma è anche vero che questa casa-labirinto potrebbe assomigliare a un falansterio fourierista dove a dominare è il carattere fondamentalmente giocoso e contagioso delle contaminazioni, della fusione piuttosto che della fissione, per riprendere una metafora di Angelo Turco.

Riferimenti bibliografici

- ABBOTT A. (2015), *L’avenir des sciences sociales*. XXXVII Conférence Marc Bloch, 18 Juin 2015, <https://www.ehess.fr/sites/default/files/pagedebase/fichiers/2015_conference_marc_bloch.pdf>.
- DE CERTEAU M. (1980), *L’invention du quotidien. Arts de faire*, UGE, Paris.
- ESPOSITO R. (2016), *Da fuori. Una filosofia per l’Europa*, Einaudi, Torino.
- MINCA C., BIALASIEWICZ L. (2004), *Spazio e politica*, CEDAM, Padova.
- TURCO A. (2015), “Lo spatial turn come figura epistemologica. Una meditazione a partire dalla geografia politica della modernità”, *Semestrare di studi e ricerche di geografia*, n. 2 “Prolegòmena Gheographikà Crossing “Spatial Turn””, pp. 13-29 <<http://www.semestrare-geografia.org/index.php/sdg/article/download/87/85>>.